

## L'ALPINO GNOMO - Il ritorno dello gnomo

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

1° classificato

**E'** era un volta, quasi cent'anni fa, in una vallecola laterale della valle Soana, uno gnomo dall'età indefinibile, ultimo superstite di una genìa misteriosa che viveva, prima dell'arrivo degli umani, nel bosco di faggi e di castagni, isolata e felice.

La sua stirpe s'era dispersa per qualche ventura, di cui egli aveva una memoria indiretta tramandata dai vecchi, (ma non si sapeva ormai se fossero fiabe o verità), a proposito d'oro, di razzie, di migrazioni frettolose, di ritorni e di successive pestilenze portate dalle volpi, che avevano decimato la razza.

Il piccolo gnomo era alto quanto due soldi di cacio, (o meglio "di toma", potrebbero suggerire i lettori che conoscono il formaggio di quei posti), ma era coraggioso e intraprendente. Si era perfettamente adattato a sopravvivere cogliendo i frutti della foresta e mungendo le femmine di camoscio, che gli ripagavano con il latte la cura, mediante formule magiche ed erbe medicinali, delle ferite che i loro piccoli scapestrati si provocavano, saltando tra le rocce.

Altre formule, che l'ultimo druido gli aveva rivelato prima di addormentarsi per sempre, le usava per raccogliere energie nell'aria e difendersi dai pericoli.

Lo gnomo, rimasto solo, nonostante un'atavica diffidenza e il bisogno di libertà, avrebbe tanto voluto comunicare con gli umani, dei quali aveva appreso la lingua osservandoli da dietro i cespugli di rosa canina e biancospino, mentre portavano le mucche al pascolo, accatastavano la legna e tagliavano il fieno, e sbirciando dai vetri ragnatolosi delle stalle, in inverno, mentre filavano la lana e raccontavano storie ai bambini, nel calore umido delle bestie e nel chiarore morbido delle lucerne.



\* \* \*

Un giorno... (Già sappiamo che nelle favole c'è sempre "un giorno" faticoso), nel centro del villaggio a cui s'era avvicinato, lo gnomo udì un chiacchiericcio agitato, che veniva da un assembramento di umani davanti a un manifesto.

Un giovane leggeva forte sillabando qualcosa come:

"Sua maestà il re... per grazia di Dio... ordina... tutti gli uomini validi... arruolamento... difendere la patria, la libertà, i valori...".

Ci pensò su tutta la notte, con lo sguardo alla luna, e decise: se si trattava della libertà, suo bene più prezioso, non poteva sottrarsi. Il destino lo chiamava e fece il gran passo (si fa per dire) di presentarsi alla leva.

Quando entrò nel municipio e si mise nella fila dei coscritti, fu uno scroscio di risate: da dove sbucava quell'esserino con i piedi così sproporzionatamente grandi, il barbone nero e la mantellina rossa?! Ma il funzionario regio con le mezze maniche nere, che registrava su un librone i nomi degli arruolati, disse:

"Abbiamo bisogno di tutti, e quindi anche lui andrà bene per qualche servizio".

E poi, ma sottovoce, ammiccando al furiere a fianco, "il nostro re non è tanto più alto!".

Aggiunse da dietro la scrivania:

"Tu, come ti chiami? Nome e cognome!".

Lo gnomo, preso alla sprovvista, ripeté le ultime parole casuali che aveva appena sentito da due tipi, perchè temeva che rivelando il suo vero nome, che era *Mac Parvo* (che significa *Discendente di Parvo*, dal latino *Piccolo*, lo stesso *Parvo* di cui qualcuno conosce forse la storia), non lo avrebbero preso a difendere la libertà a cui teneva tanto, e rispose:

"Damenà Sigàla."<sup>1</sup>

"Nell'elenco non compare, ma va bene lo stesso. Nato a il?".

"Nella foresta, nel tempo dei tempi".

Il funzionario lo guardò torvo, indagando se lo prendesse in giro, poi decise comunque, di fronte a un sorriso innocente che più largo non sarebbe potuto essere:

---

<sup>1</sup> Dame 'na sigàla: Dammi un sigaro, in dialetto valsoanino



“Va beh, lascerò in bianco, se non lo ricordi. Abbiamo bisogno di carne da macell..., cioè, volevo dire, dobbiamo a tutti i costi ingrossare l’esercito. Cosa sai fare?”.

“So raccogliere le more, mungere i camosci, curare le ferite con le erbe...”.

Di nuovo lo guardò torvo, ma scrisse: “Alpini. Servizi di sanità”.

Damenà prese la penna intinta di inchiostro che gli veniva presentata per la firma, annusò quello strano succo di mirtilli e fece una croce come gli altri sul librone.

“Abile arruolato”.

Così lo gnomo divenne un alpino.

Si mise in tasca per ricordo un sasso di quarzo trasparente, e dopo un paio di giorni di cammino arrivò con i valligiani nella caserma, per l’addestramento. Gli altri soldati lo presero a ben- volere, come una mascotte, perché gli alpini erano gente che ti prendeva magari in giro, soprattutto i veci, ma dentro era buona e solidale.

Il problema fu la vestizione, ma si rimediò alla meglio. Tagliarono le maniche e strinsero da tutte le parti la giacca, scor- ciarono e plissettarono i calzoni, ritagliarono torno torno la man- tella e divisero a mezzo, per largo e per lungo, le pezze da piedi.

Gli scarponi della misura più piccola tutto sommato gli andavano bene, infilandoci dentro i piedoni direttamente, senza togliere le pantofole di stracci trapuntati.

Per cappello gli misero in testa il gomito di un vecchio pastrano sdrucito, tenuto in forma da una banda di cuoio e da cuciture, in cui infilarono, per rispettare le proporzioni, non una penna d’aquila come agli altri, ma la remigante di un passerotto.

Il fucile, però, Damenà non riusciva proprio a reggerlo. Così l’armiere gli costruì una fionda con un becco di nocciolo e gli ela- stici di un paio di mutandoni e gli disse:

“La patria si difende con tutte le armi, e questa è anche meglio del fucile, perché in montagna le munizioni non manca- no mai”.

Damenà imparò tutto in fretta: a badare ai muli che non si coricassero, a fare la guardia alle zanzare come pretendevano i veci, a ingollare d’un fiato la grappa su un piede solo, a lanciare





*L'alpino gnomo*

acuti paonazzi nel coro e a camminare rispettando il ritmo della fanfara, anche se gli toccava fare tre passi al posto di uno.

Certo, il presentat-arm con la fionda non era così dignitoso; ma a centrare le sagome con le pietre non era meno preciso degli altri con le pallottole.

\* \* \*

Sul finire della bella stagione, quando il cielo divenne cupo di nubi nere, venne il re, nella piazza d'armi, proprio con lo stesso profilo delle monetine, con i baffi bianchi e i tacchi spropositati, e diceva, con una vocina stridula, cose come:

“È giunta l'ora ...libertà... ricacceremo lo straniero... viva l'Italia...”.

Così anche Damenà Sigàla, piccolo gnomo alpino, andò alla guerra, prima su un lumacoso treno sbuffante, e poi in lunga fila, serpeggiando dietro ai muli, e si acquartierò infine sulla paglia di un rifugio scavato sottoterra, lungo una trincea di fronte al nemico e di fronte alle montagne, le quali, anche se tenere e piene di conchigliette, al contrario di quelle dure e cristalline che conosceva, erano pure suolo patrio dove stava la libertà da difendere.

La neve, però, era uguale, e quando cominciò a cadere era bianca, silenziosa e magica, ma poi diventò terribile e si infilava raggelante nei rifugi, nei vestiti e nelle barbe, mulinata dalla tormenta.

Tutti i giorni i nemici sparavano dalle loro postazioni e gli alpini rispondevano, e poi il contrario; un po' si avanzava di corsa e un po' ci si ributtava indietro nella trincea, prima gli uni e poi gli altri, incitandosi con lingue diverse; ma il sangue apriva sulla neve, da entrambe le parti, le stesse macchie rosse come fiori.

Damenà interveniva con le erbe e le formule magiche:

“Erba montana, erba di vita, guarisci la ferita!”.

E la ferita si rimarginava subito, lasciando solamente un lieve pizzicore.

Nel pieno dell'inverno, tra una sortita e un ripiegamento, mentre la neve era ormai altissima, le cose sul fronte si misero male, perché le file nemiche si ingrossavano visibilmente e stavano con tutta evidenza preparando un attacco decisivo.



Venne un colonnello affannato e disse qualcosa come:  
“L’ora del destino... la patria... sacrificio... non devono passare...”.

Gli alpini giurarono che non avrebbero mollato, generosi e tenaci com’erano. Quella notte cantarono come sempre, per sentirsi uniti, ma erano canti tristi e sommessi; ciascuno pensò alla famiglia, mentre lucidava le baionette e baciava le immaginette dei santi della montagna.

L’alba fu di fuoco, le granate esplodevano maledettamente precise, le pallottole fischiavano da tutte le parti incrociando a raso le penne degli alpini, i feriti urlavano e Damenà non ce la faceva a curarli tutti, così in tanti rimanevano riversi sulla neve, con gli occhi al cielo sotto il cappello d’alpino.

Dopo il bombardamento, il grosso dei nemici era pronto per l’assalto, sotto un bastione sormontato dal nevaio pensile, e gli alpini sarebbero morti tutti, perdendo insieme la libertà e la vita.

Lo gnomo Damenà decise d’istinto di lanciarsi fuori dalla trincea, ed era così piccolo e veloce, saltando come una lepre, che i nemici non riuscivano a beccarlo.

Si fermò solo un attimo dallo stupore, quando una pallottola gli tranciò netta la penna di passerotto, mentre i compagni gli gridavano di tornare indietro, ma era ormai in posizione favorevole per il suo intento. Tirò fuori la fionda, la caricò con il sasso di quarzo che s’era portato da casa, tese lentamente gli elastici e alla loro massima estensione disse:

“Spiriti delle mia gente, la mia arma sia potente!”.

Il sasso si illuminò di energia misteriosa e volò dritto con una scia di fuoco sulla cima sopra il nevaio, scoppiò nelle rocce e innescò la valanga, che travolse le trincee e le truppe nemiche, sfiorando con un soffio impetuoso gli alpini decimati.

Quando tornò il silenzio e si posò il turbinio di neve, gli alpini misero fuori la testa ed esultarono, buttando in aria i cappelli e Damenà incolume, poi disseppellirono i nemici e li fecero prigionieri.

Fu una grande battaglia che contribuì alla vittoria finale e alla difesa della libertà.



\* \* \*

Venne infine il comandante generale degli alpini per lodare e rimandare a casa tutte le truppe schierate, e premiare l'eroico gnomo alpino Damenà Sigàla.

Di fianco al tricolore che gli sventolava sotto il naso solleticandolo, disse qualcosa come:

"Eroica difesa della patria... spostatemi questa bandiera... piccolo grande alpino... medaglia d'oro...".

Al sentire quella parola, Damenà trasalì, sovvenendogli una brutta storia raccontata dai suoi vecchi sulla pericolosità di quel metallo:

"Non la voglio, non voglio l'oro".

"Ma io devo premiarti, è il regolamento, cosa vorresti piuttosto?".

"Generale, voglio la sua penna".

"Come?".

"La sua penna, generale, la penna da alpino, la mia l'hanno rotta i nemici".

Tutti risero e piansero dalla commozione e batterono le mani, lasciando per terra i fucili, in barba al regolamento; così il generale se la tolse e gliela infilò nella nappina.

Damenà, con il suo sorriso che più largo non si sarebbe potuto, disse:

"Così mi riconoscerete dalla penna bianca!".

Come se fosse potuto passare inosservato uno gnomo alpino alto due soldi di cacio; anzi, di toma.

